

Dante
Liceo delle Scienze Applicate

PARADISO, VII-XXXIII

La Divina Commedia

Dante Alighieri

Autore:
Davide Peccioli

Appunti basati sulle lezioni di:
Professoressa Mistero

Indice

Canto VII	5
Canto VIII	7
Canto IX	9
Canto X	11
Canto XI	13
Canto XII	19
Canto XIII	21
Canto XIV	23
Canto XV	25
Canto XVI	29
Canto XVII	31
Canto XVIII	37
Canto XIX	39
Canto XX	41
Canto XXI	43
Canto XXII	45
Canto XXIII	47
Canto XXIV	49
Canto XXV	51
Canto XXVI	53
Canto XXVII	55

Canto XXVIII	57
Canto XXIX	59
Canto XXX	61
Canto XXXI	63
Canto XXXII	65
Canto XXXIII	67

Canto VII

Riassunto Giustiniano e gli altri spiriti scompaiono rapidamente cantando, mentre Beatrice, attraverso l'onniscienza divina che si riflette in lei, legge nel pensiero di Dante un nuovo dubbio: non è ingiusto il fatto che si sia punita, con la distruzione di Gerusalemme (i cui abitanti erano in qualche modo responsabili della morte di Gesù), la redenzione del peccato originale, che si attuò con l'uccisione di Cristo? Il martirio di Gesù fu giusto, spiega Beatrice, se si considera la sua natura umana, poiché così l'umanità fu redenta dal peccato originale, ma fu ingiusto se si considera la sua natura divina, in quanto gli Ebrei si macchiarono di un crimine contro la divinità. Beatrice chiarisce poi perché Dio abbia scelto questo modo per la redenzione dell'umanità con l'offerta del proprio Figlio e non con un semplice atto di misericordia o accettando una riparazione da parte dell'uomo. Infine chiarisce che è immortale ciò che l'uomo ha creato direttamente, come gli angeli e i cieli; è invece mortale ciò che ha creato indirettamente. Negli uomini sono incorruttibili l'anima, perché infusa da Dio, e il corpo, che risorgerà il giorno del giudizio, poiché la carne di Adamo ed Eva fu creata direttamente da Dio.

Canto VIII

Riassunto Dante e Beatrice sono intanto saliti al terzo cielo, quello di Venere, ove si trovano gli spiriti amanti che prima amarono le cose terrene e poi Dio. Essi gli appaiono come luci splendenti che si muovono rapidamente in circolo intonando l'OSANNA. Una di esse si rivolge a Dante citando la canzone di quest'ultimo VOI CHE 'NTENDENDO IL TERZO CIEL MOVETE. È Carlo Martello d'Angiò, morto giovane, che ricorda l'amicizia con Dante e le terre del suo regno sulle quali avrebbe dominato (la Provenza, l'Ungheria, la Sicilia, ormai perduta per la rivolta dei Vespri); poi condanna il malgoverno, nel regno di Napoli, del fratello Roberto, che accusa di avidità. Dante gli domanda allora come sia possibile che da un padre generoso nasca un figlio avaro. La spiegazione sta nel fatto che la Provvidenza divina, mediante l'influsso dei cieli, fa sì che i figli non siano simili ai padri. Ciò per il benessere della società, in seno alla quale devono essere svolte mansioni diverse, per cui si richiedono uomini con inclinazioni varie. Le conseguenze negative si verificano quando si spinge una persona incline alla religione a fare il soldato e così via.

Canto IX

Riassunto Carlo Martello, prima di congedarsi, fa un'oscura profezia sugli inganni che colpiranno i suoi discendenti, gli autori dei quali saranno però in seguito puniti. Poi un'altra anima si mostra a Dante aumentando la propria luminosità e inizia a parlare: è Cunizza da Romano, sorella del feroce Ezzelino III, tiranno della Marca Trevigiana, che predice sconfitte per gli abitanti di Padova, per Rizzardo da Camino, signore di Treviso, e sventure per Feltre, il cui vescovo si macchierà di tradimento. Un altro spirito, invitato da Dante a parlare, brillando come un rubino, si presenta: è il celebre trovatore provenzale Folchetto di Marsiglia, che ricevette in vita gli influssi del cielo di Venere, e che quindi amò molto. Quest'ultimo presenta a Dante un'altra anima: Raab, la prostituta di Gerico, che ebbe il merito di favorire la conquista della città da parte di Giosuè. Infine Folchetto critica la chiesa corrotta che non pensa più a liberare la Terra Santa dai Musulmani e preannuncia che presto la simonia sarà estirpata dalla Curia pontificia.

Canto X

Riassunto Il canto si apre con un appello al lettore affinché alzi lo sguardo verso i cieli per ammirarne l'ordine perfetto. Dante intanto si trova inavvertitamente nel quarto cielo, quello del Sole, ove le anime risplendono luminosissime. Ne vede alcune, intente a cantare dolcemente, disporsi incorona e girare per tre volte intorno a lui e a Beatrice. Una di esse appaga la sete di conoscenza del poeta e si presenta come un agnello del santo gregge di San Domenico: si tratta di San Tommaso, il grande filosofo, che gli presenta gli altri sapienti che compongono la corona: il filosofo e teologo Alberto Magno di Colonia, il giurista Graziano, il teologo e vescovo Pietro Lombardo, re Salomone, noto per la sua sapienza, il primo vescovo ateniese Dionigi Aeropagita, lo storico Paolo Orosio, il filosofo Severino Boezio, Isidoro vescovo di Siviglia, il monaco inglese Beda il Venerabile, Riccardo priore dell'abazia parigina di San Vittore e il filosofo Sigieri di Brabante. Successivamente la corona dei beati riprenderà a danzare e a cantare con una dolcezza sovrumana.

Canto XI

Nei canti XI e XII sono presentati l'**ordine francescano** e l'**ordine domenicano**: San Tommaso, un domenicano, elogia san Francesco, mentre San Bonaventura, francescano, elogia San Domenico. I due canti sono speculari. Questa struttura è scelta per via di un'usanza dell'epoca, per cui i francescani elogiavano San Domenico e viceversa: questo era volto ad appianare le divergenze tra i due ordini.

San Tommaso Nacque a Roccasecca, presso Aquino (attualmente in provincia di Frosinone), da famiglia nobile, nel 1226. Dopo aver studiato all'Università di Napoli entrò nell'Ordine domenicano (1244) contro il volere della famiglia e fu discepolo, a Parigi e a Colonia, di Alberto Magno. Insegnò teologia all'Università di Parigi, Napoli, Roma Orvieto, al seguito di papa Urbano IV. Morì nel 1274 nell'abbazia di Fossanova. Fu il massimo esponente della filosofia scolastica, incentrata sull'accordo della ragione con la fede in quanto derivanti entrambe da Dio. Tentò quindi di chiarire i dogmi oggetto di fede con l'ausilio della ragione (*filosofia ancilla theologiae*, cioè "la filosofia è ancella della teologia"). La filosofia, secondo il suo pensiero, poteva sussistere a fianco della teologia, in quanto entrambe le vie erano valide per giungere alla stessa verità. Cercò di conciliare il pensiero di Aristotele col cristianesimo. La sua filosofia è detta tomismo (da Thomas, forma latina di Tommaso). Scrisse numerose opere, tra cui la famosa *SUMMA THEOLOGIAE* (Compendio di teologia), la *SUMMA CONTRA GENTILES* (Compendio contro i gentili, cioè contro i musulmani), la *QUESTIONES QUODLIBETALES* (Questioni su argomenti vari), il *DE UNITATE INTELLECTUS CONTRA AVERROISTAS* (L'unità dell'intelletto contro gli averroisti).

San Tommaso reimposta e concilia il pensiero cristiano con la filosofia Aristotelica. Dante lo aveva incontrato nel canto precedente, nel cielo dei sapienti, ed egli aveva pronunciato una frase che Dante non comprende: questo è proprio l'inizio del canto XI

Francescani Visto il rifiuto della ricchezza dei francescani, quest'ordine non era in linea con gli ideali della Chiesa del tempo, e per questo è andato vicino all'eresia. Il messaggio dei francescani era molto simile ad altri movimenti eretici, che predicavano la povertà ed un ritorno della Chiesa nelle sue condizioni primordiali: l'ordine era per l'troppo esteso, e la Chiesa, piuttosto che averlo come nemico, preferì tenerlo dalla sua parte: riceverà due approvazioni papali. L'ordine francescano si dedicò alla predicazione, espressa soprattutto attraverso il racconto delle parabole evangeliche narrate al popolo.

Il francescanesimo ebbe una larga diffusione, soprattutto tra i ceti popolari che trovarono in esso la risposta alle proprie esigenze di purificazione e di vita condotta secondo i principi del Vangelo. Il successo dell'ordine non riuscì però ad evitare la scissione dei confratelli tra “**conventuali**”, sostenitori più blandi della REGOLA, e “**spirituali**”, rigidi ed intransigenti seguaci della medesima.

San Francesco San Francesco è il più alto esponente della spiritualità religiosa del XIII secolo. Nacque ad Assisi nel 1181 o 1182 in una famiglia della borghesia mercantile. Compì buoni studi, imparando il latino e il francese. Nella sua giovinezza, agiata e brillante, mostrò propensioni per il mestiere delle armi: nel 1204 cadde prigioniero nella guerra fra Assisi e Perugia. Cercava di raggiungere le truppe di Gualtieri di Brienne in Puglia, quando, ammalatosi a Spoleto, dovette tornare ad Assisi. Inizia a questo punto quel travaglio interiore che lo porta, nel 1206, a mutare radicalmente le sue abitudini di vita: si ritira in un eremo e si dedica alla cura dei lebbrosi. L'anno dopo il padre lo accusa di fronte al vescovo, per indurlo a rinunciare ai suoi propositi; Francesco si spoglia degli abiti che indossa e glieli restituisce, dichiarando di riconoscere per padre solo «Colui che è nei cieli». L'episodio ha un valore emblematico, in quanto segna un rovesciamento e un rifiuto dei valori della società borghese del tempo, a cui Francesco era appartenuto, sostituiti dalla scelta della povertà, dalla cura degli altri e dall'amore per il prossimo.

Con i primi discepoli stabilisce nel 1209 una REGOLA andata perduta, che verrà approvata l'anno successivo da papa Innocenzo III. Animato dal desiderio di diffondere il Vangelo anche fra gli infedeli, nel 1219 raggiunge l'Egitto ed è trattato benevolmente dal Sultano, che gli consente di recarsi in Terrasanta. Rientrato in Italia elabora una nuova REGOLA che, poi riassunta e abbreviata, verrà definitivamente approvata dal pontefice Onorio III il 29 novembre 1223. Gli ultimi anni, trascorsi in solitudine e in preghiera presso vari conventi dell'Italia centrale, sono segnati da dolori fisici e dalle preoccupazioni per i contrasti che cominciavano a serpeggiare all'interno dell'ordine.

- | | |
|-------------------|---|
| 1. argomentazioni | O insensata cura de' mortali, |
| 2. cose terrene | quanto son difettivi silogismi ¹ |
| 3. medicina | 3 quei che ti fanno in basso ² batter l'ali! |
| 4. inganno | Chi dietro a iura, e chi ad amforismi ³ |
| | sen giva, e chi seguendo sacerdozio, |
| | 6 e chi regnar per forza o per sofismi ⁴ , |
| | e chi rubare, e chi civil negozio, |
| | chi nel diletto de la carne involto |
| | 9 s'affaticava e chi si dava a l'ozio, |
| | quando, da tutte queste cose sciolto, |
| | con Beatrice m'era suso in cielo |
| | 12 cotanto gloriosamente accolto. |

Le precedenti tre terzine sono un omaggio ad un *topos* letterario latino: l'autore elenca le passioni di alcuni uomini, per poi porsi in una posizione differente: “ci sono quelli che vogliono... , **io** invece...”

L'ultima terzina indica la propensione di Dante, in contrasto con le attitudini negative elencate prima.

- Poi che ciascuno⁵ fu tornato ne lo
 punto del cerchio⁶ in che avanti s'era,
 15 fermossi, come a candellier candelo.
- E io senti' dentro a quella lumera⁷
 che pria m'avea parlato, sorridendo
 18 incominciar, faccendosi più mera⁸:
- «Così com'io del suo raggio⁹ resplendo,
 sì, riguardando ne la luce eterna,
 21 li tuoi pensieri onde cagioni apprendo¹⁰.
- Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
 in sì aperta e 'n sì distesa lingua
 24 lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna¹¹,
- ove dinanzi dissi "U' ben s'impingua"¹²,
 e là u' dissi "Non nacque il secondo";
 27 e qui è uopo che ben si distingua.
- La provedenza, che governa il mondo
 con quel consiglio nel quale ogni aspetto
 30 creato è vinto pria che vada al fondo,
- però che andasse ver' lo suo diletto
 la sposa¹³ di colui ch'ad alte grida
 33 disposò lei col sangue benedetto,
- in sé sicura e anche a lui più fida,
 due principi¹⁴ ordinò in suo favore,
 36 che quinci e quindi le fosser per guida.
- L'un fu tutto serafico in ardore;
 l'altro per sapienza in terra fue
 39 di cherubica luce uno splendore.¹⁵
- De l'un dirò, però che d'amendue
 si dice l'un pregiando, qual ch'om¹⁶ prende,
 42 perch'ad un fine fur l'opere sue.
- Intra Tupino e l'acqua che discende
 del colle eletto dal beato Ubaldo
 45 fertile costa d'alto monte pende,

5. spiriti sapienti
 6. gli spiriti spesso forma-
 no una sorta di Corona
 7. le anime appaiono in
 maniera aleatoria
 8. luminosa
 9. luce di Dio
 10. questa anime conosco-
 no tutto di Dante, anche il
 pensiero; Cacciaguida poi
 gli chiedera espressamente
 di parlare e di domandare
 11. facile alla tua compren-
 sione
 12. dove ci si nutre spi-
 ritualmente (se non si de-
 via dalla retta via): a fine
 canto si riferirà al suo or-
 dine dei domenicani; l'ulti-
 ma parte è una apostrofe
 ai domenicani.
 13. il motivo delle nozze
 sarà tema di tutto il canto
 14. Francesco e Domenico
 15. Dante dice che si
 equivalgono, ma che sono
 diversi
 16. impersonale

Il Topino è un affluente del Chiascio, che, a sua volta, si getta nel Tevere. Per sottolineare l'importanza di Assisi, la città viene definita attraverso i fiumi e le città che la delimitano geograficamente. Il Chiascio discende dal colle di Gubbio, nelle cui vicinanze visse vita eremitica Ubaldo Bocassini.

onde Perugia sente freddo e caldo

da Porta Sole; e di dietro le piange
48 per grave giogo Nocera con Gualdo.

Il massiccio montuoso del Subasio ha a occidente Perugia, verso la quale digrada, raffreddandola d'inverno con la neve sulle sue pendici e riscandandola d'estate col calore che si riflette sul suo pendio. A nort-est dello stesso gruppo montuoso si trovano le due cittadine umbre di Nocera e Gualdo Tadino, che subiscono anch'esse gli effetti negativi della montagna. Alcuni commentatori interpretano il «grave gioco» in senso politico, con il governo di Perugia sulle due cittadine, avutosi tra il XIII e il XIV secolo.

Il linguaggio delle due terzine precedenti è tipico delle **Agiografie** (le vite dei santi):

- parlando della nascita si raccontano dei segni di predestinazione;
- ci sono indicazioni riguardo al luogo di nascita.

Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
51 come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi¹⁷, ché direbbe corto¹⁸,
54 ma Oriente¹⁹, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'orto²⁰,
ch'el cominciò a far sentir la terra
57 de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse²¹, a cui, come a la morte,
60 la porta del piacer nessun diserra;

e dinanzi a la sua spirital corte
*et coram patre*²² le si fece unito²³;
63 poscia di di in di l'amò più forte.

Questa²⁴, privata del primo marito²⁵,
millecent'anni e più dispetta e scura
66 fino a costui si stette senza invito;

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclâte, al suon de la sua voce,
69 colui ch'a tutto 'l mondo fé paura²⁶;

né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
72 ella con Cristo pianse in su la croce.

Persino nel momento in cui la madre di Cristo non poté seguirlo (la di lui crocifissione), la povertà sì.

17. Assisi

18. insufficiente

19. Dante arriva a paragonare San Francesco al sole, in quanto illumina ed è predestinato ad illuminare; il luogo in cui è nato deve essere chiamato oriente.

20. sostantivo che si ricava dal verbo *orior* (latino), e che significa sorgere

21. Inizia la metafora della donna amata da Francesco, ovvero Povertà. Il padre era un ricco mercante, quindi la povertà di Francesco è una lotta contro il padre

22. latinismo, "dinnanzi al padre"

23. Egli si spoglia pubblicamente, davanti al padre e al vescovo, per rendere manifesta la sua volontà di sposare la povertà

24. povertà

25. Cristo

26. **Cesare**: fa riferimento ad un episodio tratto da Lucano. Amiclate era talmente povero che lasciava l'uscio aperto: egli fu salvato proprio dalla sua povertà, in quanto Cesare durante le sue campagne non lo razzìò, visto che non vi era niente da rubare

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,²⁷
 Francesco e Povertà per questi amanti
 75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
 amore e maraviglia e dolce sguardo²⁸
 78 facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo
 si scalzò prima, e dietro a tanta pace
 81 corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
 Scalzasi Egidio, scalzasi²⁹ Silvestro
 84 dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre³⁰ e quel maestro
 con la sua donna e con quella famiglia
 87 che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia³¹
 per esser fi³² di Pietro Bernardone,
 90 né per parer dispetto a maraviglia;

ma regalmente³³ sua dura intenzione
 ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
 93 primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
 dietro a costui, la cui mirabil vita
 96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,³⁴

di seconda corona redimita
 fu per Onorio³⁵ da l'Eterno Spiro
 99 la santa voglia d'esto archimandrita.³⁶

E poi che, per la sete del martiro,
 ne la presenza del Soldan superba
 102 predicò Cristo e li altri che 'l seguìro,

e per trovare a conversione acerba³⁷
 troppo la gente e per non stare indarno,
 105 redissi al frutto de l'italica erba,

nel crudo sasso³⁸ intra Tevero e Arno
 da Cristo prese l'ultimo sigillo,³⁹
 108 che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
 piacque di trarlo suso a la mercede
 111 ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

a' frati suoi, sì com'a giuste rede,

27. ermetico

28. contemplazione

29. ripetizione: è la rapidità con cui crescono i discepoli

30. verso Roma: nel 1210 Francesco va a Roma per ricevere l'approvazione papale

31. vergognò

32. figlio

33. carattere fiero: San Francesco è umile ma fiero, un combattente

34. ci sono delle disquisizioni: l'interpretazione più probabile è che il suo eloquio sarebbe più opportuno fatto dagli angeli che in terra

35. successore di Innocenzo

36. grecismo: "pastore"

37. Fa riferimento a quando S. Francesco prova a portare la sua regola in Egitto. Dante parla come se Francesco fosse stato trattato male, ma storicamente non ne abbiamo alcuna prova.

38. santuario del monte della Verna

39. mito dell'estigmate

40. povertà raccomandò la donna sua più cara,⁴⁰
114 e comandò che l'amassero a fede;
41. luminosa, illustre e del suo grembo l'anima preclara⁴¹
mover si volle, tornando al suo regno,
117 e al suo corpo non volle altra bara.
42. San Domenico Pensa oramai qual fu colui che degno
collega⁴² fu a mantener la barca
43. Chiesa 120 di Pietro⁴³ in alto mar per dritto segno;
44. San Domenico e questo fu il nostro patriarca⁴⁴;
per che qual segue lui, com'el comanda,
45. meriti 123 discernen puoi che buone merce carca.⁴⁵

La chiusa di questo canto è dedicata ad una sorta di repressione del proprio ordine (quello dei domenicani) da parte di San Tommaso. L'ordine viene paragonato alle pecore

46. gregge (ordine Domenicano) Ma 'l suo pecuglio⁴⁶ di nova vivanda⁴⁷
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
47. beni terreni 126 che per diversi salti⁴⁸ non si spanda;
48. collinette e quanto le sue⁴⁹ pecore remote
e vagabunde più da esso vanno,
49. di S. Domenico 129 più tornano a l'ovil di latte vòte.
50. mantelli che i domenicani portavano Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,
132 che le cappe⁵⁰ fornisce poco panno.
- Or, se le mie parole non son fioche,
se la tua audienza è stata attenta,
135 se ciò ch'è detto a la mente revoche,
- in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
138 e vedra' il corrègger che argomenta
51. frase che non era chiara a Dante nel canto precedente "U' ben s'impingua, se non si vaneggia"⁵¹».

Dante e Giotto Dante, pur conoscendo Giotto, non vi fa riferimento durante il canto di San Francesco, anche se egli aveva dipinto l'intera vita del santo, nella basilica di Assisi.

Questo perché Dante concentra la rappresentazione del santo sulla povertà e sul suo essere battagliero, Giotto nei suoi affreschi sembra quasi non tenere in conto il tema della povertà: solo un riquadro vi fa riferimento.

Francesco, inoltre, aveva chiesto che non venissero fatte ricche decorazioni alle chiese, cosa non rispettata da Giotto.

Canto XII

Riassunto Appena Tommaso ha terminato l'elogio di San Francesco, un'altra corona di beati circonda con perfetta armonia la prima, che ha ripreso a ruotare; l'anima del francescano San Bonaventura da Bagnoregio, appartenente alla seconda corona, prende a parlare per tessere l'elogio di San Domenico, poiché la sua santa opera di difensore della fede è strettamente collegata a quella di San Francesco. Ricorda allora la nascita del "santo atleta" in un villaggio della Vecchia Castiglia, i sogni premonitori della sua opera apostolica da parte della madre e dellamadrina, prima ancora che nascesse, la sua grande cultura teologica, la predicazione contro gli eretici. Poi San Bonaventura ricorda la decadenza dell'Ordine francescano, anche se non generalizzata, e presenta le altre anime della sua corona: alcuni tra i primi seguaci di Francesco, i teologi e filosofi Ugo da San Vittore, Pietro Mangiatore, Pietro Ispano, il profeta Natan, il patriarca Crisostomo, il filosofo Anselmo d'Aosta, il grammatico Elio Donato, il poligrafo Rabano Mauro, l'abate calabrese Gioacchino da Fiore.

Canto XIII

Riassunto Una volta che Bonaventura ha terminato l'elogio di San Domenico, le due corone di beati riprendono a danzare circolarmente in direzioni opposte, innalzando un inno di lode alla Trinità. Poi riprende la parola Tommaso, per chiarire a Dante il secondo dubbio: come possa essere Salomone il più sapiente degli uomini se la massima sapienza appartenne ad Adamo e a Cristo. Tommaso ricorda come tutte le creature, sia del mondo organico sia di quello inorganico, siano illuminate da Dio attraverso le gerarchie angeliche e gli influssi dei cieli. Ora però tali creature sono imperfette, in quanto l'influsso divino è indiretto e mediato, Adamo e Cristo invece furono creati direttamente da Dio e perciò in essi la natura umana è perfetta. Salomone fu il primo in sapienza non in quanto uomo, ma in quanto re, cioè in relazione alle sue capacità di governo. Infine Tommaso invita gli uomini a essere prudenti nei loro giudizi, in quanto il giudizio divino non è legato alle apparenze

Canto XIV

Riassunto Nel cielo del Sole Beatrice chiede agli spiriti sapienti di risolvere un dubbio che si sta spacciando alla mente di Dante riguardo alla luminosità dei beati dopo la risurrezione della carne. Risponde l'anima di Salomone, la quale afferma che non solo essi conserveranno la luce che li fascia ora, ma che i loro occhi corporei saranno resi capaci di sopportare simile splendore. Intorno alle due corone che si erano formate precedentemente appare una terza ghirlanda, così luminosa da abbagliare la vista di Dante. Allorché egli risolleverà gli occhi che aveva dovuto abbassare di fronte a quel fulgore eccessivo, si accorgerà di essere giunto con Beatrice nel quinto cielo, quello di Marte, illuminato da una luce rosseggiante. In questa sfera gli spiriti di coloro che hanno combattuto per la fede sono disposti su due liste luminose, le quali si intersecano formando una croce greca. Le anime si muovono lungo i bracci della croce, scintillando con maggiore o minore intensità a seconda del loro grado di beatitudine. Dalla croce esce un canto armonioso, ma Dante è in grado di percepire la dolcezza della melodia, non il significato completo dell'inno. Tuttavia le uniche parole che giungono al suo orecchio, "Resurgi" e "Vinci", indicano il valore liturgico del canto innalzato dagli spiriti combattenti, che esaltano Cristo come trionfatore della morte e del peccato.

Canto XV

Siamo nel **Cielo di Marte**, che contengono gli spiriti combattivi, che hanno operato per il bene della Chiesa, della religione e dell'umanità.

Cacciaguida Figura centrale nell'opera, svelerà a Dante la ragione del suo viaggio. La santità di Cacciaguida sta nel suo aver partecipato alle crociate: pertanto è indiscutibile la sua santità.

Perché Cacciaguida e non il padre?

- probabilmente non aveva un buon rapporto con il padre
- Dante aveva bisogno di una figura esemplare, un eroe
- Dante ha bisogno di un personaggio da collocare cronologicamente almeno qualche ventennio prima dell'epoca di Dante: con lui andiamo sufficientemente indietro; ciò permette a Dante di riferirsi ad una Firenze ancora non corrotta: rivolgerà un'apostrofe fortissima a Firenze.

L'anima di Cacciaguida è colta da Dante come una pietra preziosa, che si trova sul braccio mediano di una croce. Immagina che una luce scenda dalla croce e vada verso di lui.

Cacciaguida si colloca circa a metà della cantica, ma è centrale a livello dell'opera in quanto Dante viene a conoscenza di quale sia la sua missione: egli gli dirà che il suo viaggio deve avere una funzione utile anche nei confronti del resto dell'umanità; la sua esperienza deve essere raccontata al resto dell'umanità. Dante dirà a Cacciaguida che si trova in una situazione un po' scomoda, anche perché molte persone viste nell'inferno hanno ancora parenti in vita; Cacciaguida gli dirà di pubblicare tutto quello che ha. Gli dice anzi che colpire le persone più in vista ha una valenza maggiore.

Cacciaguida ha partecipato alle crociate, ed è quindi una sorta di eroe. È un personaggio vicino a lui, ma allo stesso tempo abbastanza lontano per portare un contesto politico ed economico diverso da quello attuale; potrà fare un confronto con la Firenze dei suoi giorni. Questo personaggio (che è veramente esistito) ha consentito a Dante di scegliere una sorta di eroe, qualcuno che si è prodigato per la causa religiosa e che ha addirittura perso la vita. Egli si trova su una croce luminosa, tutta tempestata di croci luminose. Dante immagina che una delle pietre di questa croce, sul braccio orizzontale, scivoli giù formando la coda di una cometa, e si avvicini a lui. Egli necessita di una presentazione.

[...]

1. Cacciaguida è sotto-
forma di pietra su una
croce

87 Ben supplico io a te, vivo topazio¹
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio».

2. riferimento all'albero
genealogico

90 «O fronda² mia in che io compiacemmi³
pur aspettando, io fui la tua radice»:
cotal principio, rispondendo, femmi.

3. citazione evangelica:
Cacciaguida è orgoglioso
che suo nipote sia giun-
to lì: è l'atteggiamento
del nonno che aspetta il
nipotino

93 Poscia mi disse: «Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent'anni⁴ e più
girato ha 'l monte in la prima cornice,

4. è una imprecisione, si-
gnificherebbe che questo
bisnonno dovrebbe essere
morto prima del 1200

mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si conven che la lunga fatica
96 tu li raccorci con l'opere tue.⁵

5. motivo tipico del pur-
gatorio; le preghiere dei
vivi

99 Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona⁶,
si stava in pace, sobria e pudica.

6. ora terza e ora nona

102 Non avea catenella, non corona,
non gonne contigate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

7. Avere una figlia fem-
mina significava preparare
per loro delle doti per quan-
do si dovevano sposare.
All'epoca di Cacciaguida
invece no.

105 Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, che 'l tempo e la dote⁷
non fuggien quinci e quindi la misura.

8. il lusso sfrenato ha
portato a case di famiglia
enormi

108 Non avea case di famiglia vòte⁸,
non v'era giunto ancor Sardanapalo⁹
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

9. re degli ASSiri, sim-
bolo di lussuria, lusso e
corruzione

111 Non era vinto ancora Montemalo¹⁰
dal vostro Uccellatoio¹¹, che, com'è vinto
nel montar sù, così sarà nel calo.

10. colle di Roma

114 Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
la donna sua senza 'l viso dipinto;

11. simbolo di Firenze,
che sta superando il monte
romano

Bellincion Berti era un nobile fiorentino al tempo di Cacciaguida: anticamente, anche i nobili vivevano semplicemente, con cinture con la fibbia in osso, le donne struccate

12. illustri famiglie di
parte guelfa

117 e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio¹²
esser contenti a la pelle scoperta¹³,
e le sue donne al fuso e al pennechio.

13. senza fodera di
pelliccia

14. stata seppellita, ovve-
ro dove sarebbe morta. Fa
riferimento ai frequenti esi-
li ai tempi di Dante, che
hanno tolto la certezza del
luogo di sepoltura.

120 Oh fortunate¹⁴! ciascuna era certa
de la sua sepultura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.¹⁵

15. nessuna era ab-
bandonata per andare a
commerciare in Francia

L'una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l'idioma¹⁶
123 che prima i padri e le madri trastulla;

16. linguaggio per bambini

l'altra, traendo a la rocca la chioma,¹⁷
favoleggiava con la sua famiglia
126 d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.

17. non più adatta a fare figli

Saria tenuta allor tal meraviglia
una Cianghella¹⁸, un Lapo Salterello¹⁹,
129 qual or saria Cincinnato e Corniglia.²⁰

18. donna dell'epoca di Dante, emblema dei tempi corrotti

A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
132 cittadinanza, a così dolce ostello,

19. giurista e politico corrotto

Maria mi diè, chiamata in alte grida²¹;
e ne l'antico vostro Batisteo²²
135 insieme fui cristiano e Cacciaguida.

20. due personaggi della storia romana, simbolo di persone umili

21. la madre di Cacciaguida invoca la Madonna durante il parto

22. battistero

Le due terzine precedenti affermano che Cacciaguida sia nato a Firenze

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado²³,
138 e quindi il soprannome tuo si feo.²⁴

23. la famiglia viene da Ferrara

Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia²⁵,
141 tanto per bene ovrar li venni in grado.

24. il nome "Alighieri" arriva dal nome della moglie di Cacciaguida

25. mi fece cavaliere

Una delle ragioni per la scelta di questo avo è proprio il fatto che egli abbia partecipato alla **seconda crociata**, il cui organizzatore è **Corrado III**, nel 1147.

La discussione nasce dal fatto che Corrado non sia mai passato dall'Italia prima dell'inizio della sua crociata: o Dante si è sbagliato, o Dante fa riferimento a Corrado II: questo è impossibile, perché le date non corrispondono con quelle di Cacciaguida.

In verità, però, non è necessario che Corrado II passasse in Italia: Cacciaguida potrebbe averlo raggiunto fuori dall'Italia.

Dietro li andai²⁶ incontro a la nequizia
di quella legge²⁷ il cui popolo usurpa,
144 per colpa d'i pastor²⁸, vostra giustizia.

26. mi accodai a lui

27. religione musulmana

28. Dante pensa che i papi (i pastori) non si diano sufficientemente pena per riconquistare la terra Santa

Quivi fu' io da quella gente turpa²⁹
disviluppato dal mondo fallace,
147 lo cui amor molt'anime deturpa;

29. musulmani

e venni dal martiro a questa pace³⁰».

30. pace del Paradiso

Canto XVI

Riassunto Avendo udito da Cacciaguida il titolo di nobiltà concessogli dall'imperatore Corrado, Dante dichiara di comprendere come possa, sulla terra, un uomo vantarsi della nobiltà dei propri avi, se egli stesso ha potuto gloriarsene in Paradiso, dove ogni desiderio terreno svanisce. Aggiunge, però, che la nobiltà di sangue si vanifica, se non la si mantiene onorata dai discendenti. Rivolgendosi all'avo con il "voi", mentre prima di sapere chi fosse, lo aveva apostrofato con il "tu", Dante chiede a Cacciaguida notizie sui suoi antenati, dell'epoca della sua nascita, della popolazione fiorentina e delle famiglie più importanti di quel tempo antico. L'anima di Cacciaguida indica, con vivo splendore, la gioia di poter rispondere alle domande del poeta e risponde, attraverso una perifrasi astronomica, di essere nato nel 1091; prosegue poi affermando che i suoi antenati e lui stesso nacquero e abitarono in un punto centrale dell'antica Firenze, nel Sesto di Porta San Pietro e afferma che di essi basta dire questo, non serve aggiungere altro. Rispondendo alla terza domanda, Cacciaguida dichiara che la popolazione atta alle armi era allora un quinto di quella del tempo di Dante; rispondendo infine alla quarta domanda di Dante, Cacciaguida dichiara che ai suoi tempi non si era verificata quella mescolanza di famiglie del contado e quelle originariamente cittadine che, secondo Cacciaguida, è la vera origine di tutti i problemi e gli scontri della città. Inizia quindi a enumerare le principali famiglie del suo tempo accennando al declino o alla fine di alcune di esse. Cacciaguida conclude dicendo di essere vissuto a Firenze con queste famiglie, in una città tranquilla e pacifica che non aveva motivo di lamentarsi. Il popolo fiorentino a quel tempo era giusto e glorioso, tanto che la città non subì alcuna sconfitta militare, né l'insegna cittadina era ancora diventata rossa di sangue.

Canto XVII

Questo è un canto centrale in tutta l'opera: Cacciaguida spiega la funzione dell'opera. L'opera deve avere una funzione per tutta l'umanità. Dante fa delle domande molto specifiche a Cacciaguida: gli chiede, ad esempio, come comportarsi con tutte quelle persone importanti che ha incontrato nell'aldilà e che hanno ancora parenti in vita: Dante ha paura. Cacciaguida gli dice che è giusto che lui racconti le storie e gli esempi di persone conosciute, e che anzi, raccontasse le storie di persone sconosciute non farebbero impressione. Il suo racconto andrà a vantaggio di tutta l'umanità. Dante riceve una sorta di investitura da Cacciaguida.

Cacciaguida dà a Dante ulteriori spiegazioni in merito al suo esilio. In questo canto si parlerà anche di Cangrande Della Scala: a lui è dedicato il paradiso. Gli Scaligeri erano una famiglia che avevano accolto Dante dopo il suo esilio.

Qual venne a Climené, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
3 quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;

tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa¹
6 che pria per me avea mutato sito.

1. Cacciaguida

Dante fa riferimento al mito di **Fetonte**: secondo il mito, Fetonte si recò dalla madre Climene per sapere se era veramente figlio del Sole, paternità che era stata messa in dubbio da Epafo, uno dei giovinetti suoi compagni. Il padre, per rassicurarlo e dimostrargli che era realmente suo figlio, cedette alla richiesta del ragazzo di fargli guidare per un giorno, nel cielo, il suo carro trascinato da veloci cavalli, col quale ogni giorno recava la luce agli uomini. Fetonte però si dimostrò un auriga inesperto, ora alzandosi troppo, ora precipitando troppo in basso, così da provocare numerosi danni sulla Terra alle colture, disseccate, o ai fiumi, prosciugati: Giove, incollerito, lo incenerì allora con un fulmine (Ovidio, METAMORFOSI, II, vv. 1 ss.); lo stesso mito è ricordato anche nel canto XVII dell'Inferno, vv. 106-108. Per comprendere il motivo per cui Dante si senta nello stato d'animo di Fetonte bisogna far riferimento alle numerose profezie udite contro di sé nel corso del suo viaggio.

Dante paragona il suo stato d'animo a quello di Fetonte quando va a chiedere alla madre riguardo Apollo, in quanto Dante stesso sta per chiedere notizie riguardo all'esilio. C'è una differenza: Fetonte pagherà a caro prezzo il suo errore, mentre Dante, che ha sbagliato (si è ritrovato nella selva oscura), ha la possibilità di espiare le sue colpe: proprio da qui arriva il titolo DIVINA COMMEDIA; ha un inizio tragico ma un finale lieto.

2. Dante è trattato un po' come un bambino: Cacciaguida vuole sentire la sua voce

3. questo verso è incentrato sulla metafora della sete (equiparata al desiderio) e del bere (equiparato alla soddisfazione del desiderio). L'espressione «sì che l'uom ti mesca» ha valore impersonale ("così come ti sia dato da bere": «mesca» congiuntivo presente da "mescolare" e l'«uom» equivalente al francese *on*)

4. radice: riferimento alla metafora iniziale di Cacciaguida

5. vai in su, neologismo dantesco

6. cosa ovvia per le menti terrene (un triangolo non può avere due angoli ottusi)

7. Dio

8. simbolo di stabilità

9. Dante si sente ben pronto a sentire notizie anche dolorose sul suo futuro

10. se un uomo conosce il suo destino ha modo di prepararsi

11. Il responso di Cacciaguida non è come quello dell'antichità, nebuloso e confuso, ma chiaro

12. in auge nel medioevo, la sostanza cusata nella caccia

13. linguaggio preciso

14. metonimia: astratto per concreto

15. fatti reali

16. uomini

9 Per che mia donna «Manda fuor la vampa del tuo disio», mi disse, «sì ch'ella esca segnata bene de la interna stampa²;

12 non perché nostra conoscenza cresca per tuo parlare, ma perché t'ausi a dir la sete, sì che l'uom ti mesca³».

Qui Dante tira fuori la sua voglia di sapere al riguardo di alcune predizioni che gli sono state fatte, da Ciaccio, da Farinata, etc...

15 «O cara piota⁴ mia che sì t'insusi⁵, che, come veggion le terrene menti non capere in triangol due ottusi⁶,

18 così vedi le cose contingenti anzi che sieno in sé, mirando il punto a cui tutti li tempi son presenti⁷;

21 mentre ch'io era a Virgilio congiunto su per lo monte che l'anime cura e discendendo nel mondo defunto,

24 dette mi fuor di mia vita futura parole gravi, avvegna ch'io mi senta ben tetragono⁸ ai colpi di ventura⁹;

27 per che la voglia mia saria contenta d'intender qual fortuna mi s'appressa; ché saetta previsa vien più lenta¹⁰».

30 Così diss'io a quella luce stessa che pria m'avea parlato; e come volle Beatrice, fu la mia voglia confessa.

33 Né per ambage¹¹, in che la gente folle già s'inviscava¹² pria che fosse anciso l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

36 ma per chiare parole e con preciso latin¹³ rispuose quello amor paterno,¹⁴ chiuso e parvente del suo proprio riso:

39 «La contingenza¹⁵, che fuor del quaderno de la vostra¹⁶ materia non si stende, tutta è dipinta nel cospetto eterno:

42 necessità però quindi non prende se non come dal viso in che si specchia nave che per torrente giù discende.

Libero arbitrio Questo è un punto cruciale: Dio ha già scritto tutto, quindi l'uomo non ha libero arbitrio? No, l'uomo può scegliere tra il bene e il male. Dio è

come l'occhio che non fa nulla, e non fa cosa accadrà: guarda, ma sa già cosa accadrà.

Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
45 a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partio Ipolito d'Atene¹⁷
per la spietata e perfida noverca,
48 tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca¹⁸,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
51 là dove Cristo tutto dì si merca.¹⁹

Le ultime due terzine sono una similitudine, tra l'esilio di Dante e quello di Ippolito.

L'ultima terzina è una critica alla Chiesa e un riferimento a Bonifacio VIII: l'esilio di Dante, provocato da Bonifacio VIII, è inevitabile: quest'ultimo si occupa di questioni che non gli competono: ha mandato a Firenze Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, per garantirsi la vittoria dei Guelfi neri

La colpa seguirà la parte offensa²⁰
in grido, come suol; ma la vendetta²¹
54 fia testimonio al ver che la dispensa.

Vendetta (v. 53) chiarissimo il senso generale: la punizione di Dio costituirà la prova definitiva della falsità della calunnia, di cui Dante e la sua parte sono stati oggetto, ma il significato letterale non è altrettanto chiaro. Sono state proposte varie interpretazioni, di cui la più semplice sembra la più accettabile: la punizione verrà e sarà testimonianza certa di verità, perché viene da Dio, e sarà quindi come se la dispensasse la verità stessa. "Vendetta" ha, come quasi sempre in Dante, il senso di giusta punizione. Ci si è spesso chiesti a quale punizione potesse il poeta alludere, e si è pensato alla triste fine di Bonifacio VIII o alla terribile morte di Corso Donati, nel 1308, o ad alcune calamità accadute a Firenze nel 1303 (il crollo del ponte alla Carraia, un gravissimo incendio ecc.).

Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
57 che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
60 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.²²

E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia²³ malvagia e scempia²⁴
63 con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
66 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.²⁵

17. Ippolito fu costretto dal padre Teseo a lasciare Atene e ad andare in esilio perché ingiustamente accusato dalla matrigna Fedra di averla insidiata: ella volle così vendicarsi del fatto che Ippolito non aveva voluto soddisfarne i desideri

18. predispone

19. viene mercanteggiato

20. la colpa è attribuita alla parte offesa (Dante)

21. ci sono varie ipotesi: Bonifacio VIII, Corso Donati, calamità naturali

22. vivere dipendendo da altri

23. la compagnia è ingrata

24. fa riferimento a quello che è successo a Dante dopo l'esilio, quando cerca di rientrare in Firenze con gli esiliati fiorentini

25. Battaglia della lastra

- l'anima santa di metter la trama⁴⁰
 102 in quella tela ch'io le porsì ordita,
- io cominciai, come colui che brama,
 dubitando, consiglio da persona
 105 che vede e vuol dirittamente e ama:⁴¹
- «Ben veggio, padre mio, sì come sprona
 lo tempo verso me, per colpo darmi
 108 tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
- per che di provedenza⁴² è buon ch'io m'armi,
 sì che, se loco m'è tolto più caro,
 111 io non perdessi li altri per miei carmi.⁴³
- Giù per lo mondo senza fine amaro,⁴⁴
 e per lo monte⁴⁵ del cui bel cacume⁴⁶
 114 li occhi de la mia donna mi levarò,
- e poscia per lo ciel, di lume in lume,
 ho io appreso quel che s'io ridico,
 117 a molti fia sapor di forte agrume;⁴⁷
- e s'io al vero son timido amico,⁴⁸
 temo di perder viver tra coloro
 120 che questo tempo chiameranno antico⁴⁹».
- La luce in che rideva il mio tesoro
 ch'io trovai lì, si fé prima corusca,
 123 quale a raggio di sole specchio d'oro;
- indi rispuose: «Coscienza fusca
 o de la propria o de l'altrui vergogna
 126 pur sentirà la tua parola brusca.⁵⁰
- Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,
 tutta tua vision fa manifesta;
 129 e lascia pur grattar dov'è la rogna.⁵¹
- Ché se la voce tua sarà molesta
 nel primo gusto, vital nodrimento
 132 lascerà poi, quando sarà digesta.⁵²
- Questo tuo grido farà come vento,
 che le più alte cime più percuote;⁵³
 135 e ciò non fa d'onor poco argomento.
- Però ti son mostrate in queste rote,
 nel monte e ne la valle dolorosa
 138 pur l'anime che son di fama note,
- che l'animo di quel ch'ode, non posa
 né ferma fede per essempro ch'aia
40. inizia la metafora della
 tessitura
41. momento cluè dell'o-
 pera: viene mostrata la
 funzione
42. prudenza
43. gli altri luoghi che po-
 tranno accogliermi per la
 mia poesia
44. inferno
45. purgatorio
46. cima
47. daranno fastidio: Dan-
 te si chiede cosa fare di
 quello che ha visto
48. poco sincero
49. perderò l'eternità
50. investitura poetica da
 parte di Cacciaguida: qui
 la tematica è il valore pro-
 vetico della Commedia, con
 il suo messaggio che dante
 vuole portare all'umanità
51. esempio di plurilingui-
 smo Dantesco
52. sembra la prima
 immagine del convivio
53. sottolinea il fatto che
 sta parlando di persone
 note e importanti

141 la sua radice incognita e ascosa,
né per altro argomento che non paia».

Canto XVIII

Riassunto A questo punto lo spirito rivela a Dante che nel cielo di Marte, dove essi si trovano, vi sono anime appartenute a uomini molto famosi e invita il pellegrino a osservare i bracci della croce, dai quali scenderanno altri beati. Giosué, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange e Renoardo, Goffredo di Buglione, Roberto Guiscardo scorrono rapidamente e si mostrano al poeta: quindi anche Cacciaguida riprende il proprio posto. Dante si accorge di essere salito al cielo successivo, quello di Giove; e qui, gli spiriti, sfavillanti d'amore, tracciano alcune lettere dell'alfabeto. Alla fine si sono formate trentacinque lettere che costituiscono la frase "Diligite iustitiam qui iudicatis terram". I beati restano fermi sulla M di terram, quindi altri spiriti si posano sulla sommità della lettera e levandosi ancora più e meno in alto, secondo il grado della rispettiva beatitudine, formano la testa e il collo di un'aquila, mentre le anime di coloro che avevano costituito la M, con un ultimo movimento, determinano l'intera figura dell'uccello divino. A tal segno Dante comprende che la giustizia dipende - nel mondo - dagli influssi celesti di Giove e prega Dio di rivolgersi al luogo d'origine di tante corrotte passioni, disperdendo il dilagante travimento della Chiesa.

Canto XIX

Riassunto L'aquila apre le ali e comincia a parlare in prima persona, esprimendo il pensiero dei beati che la compongono. Dante prega quindi gli spiriti di sciogliere un suo vecchio dubbio, ossia se coloro che non furono in grado di conoscere la fede cristiana devono necessariamente essere esclusi dalla grazia di Dio. L'aquila risponde dicendo che l'intelligenza degli uomini non può arrivare a comprendere l'imperscrutabile giustizia divina e deve attenersi alla Sacra Scrittura: la volontà di Dio deve essere creduta buona in se stessa e tutto ciò che è voluto dall'Essere supremo necessariamente giusto. Gli spiriti spiegano quindi a Dante che in Paradiso non è mai salito chi non credette in Cristo: quando le schiere dei buoni e dei malvagi si separeranno alcuni - apparentemente cristiani - potranno essere condannati dagli stessi infedeli, che potranno vituperare l'operato dei re cristiani vedendo le loro nefandezze scritte nel libro di Dio. Concludendo le proprie parole l'aquila augura al regno di Ungheria di non lasciarsi più maltrattare dai suoi re e al regno di Navarra di difendersi dalla potenza francese.

Canto XX

Riassunto Nell'occhio dell'aquila si trovano gli spiriti più eccellenti che formano la sua figura: per primo, al posto della pupilla, viene indicato Davide; quindi vengono nominati, a partire dal luogo più prossimo al becco, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II il Buono re di Sicilia e Rifeo. Dante non comprende come le anime di due pagani, Traiano e Rifeo, si trovino in Paradiso, e l'aquila risponde spiegando che il regno di Dio cede all'amore e alla speranza degli uomini non perché la volontà divina possa essere vinta con la forza, ma solo perché essa vuole essere vinta, per sua somma bontà. Sia Traiano che Rifeo uscirono dal corpo credendo, il primo, in Cristo venuto, l'altro in Cristo venturo: Rifeo fu battezzato nella vera fede mediante le tre Virtù teologali ben mille anni prima che il sacramento del Battesimo venisse istituito. La predestinazione resterà un mistero per gli uomini, che devono essere cauti nel giudicare il destino ultraterreno delle anime perché nessuno può leggere la volontà di Dio.

Canto XXI

Riassunto Beatrice spiega al poeta che essi sono ormai giunti nel cielo di Saturno dove si trovano gli spiriti contemplanti, e lo esorta a guardare una scala d'oro che si eleva così in alto da non poter essere vista completamente. Tantissimi splendori scendono e salgono lungo la scala e uno di essi comincia a parlare. Si tratta di San Pier Damiano che risponde a una domanda postagli dal poeta, affermando che in questo cielo nessuno canta per la stessa ragione per cui Beatrice, all'inizio, non ha sorriso: Dante non sopporterebbe l'ineffabilità del canto e resterebbe annichilito. Inoltre lo spirito aggiunge di essersi presentato al poeta non perché in lui sia maggiore l'ardore della carità, ma perché Dio, inspiegabilmente, ha assegnato a lui tale ufficio. Continuando a parlare del tema della predestinazione Pier Damiano afferma che nessun beato, neppure uno dei Serafini, potrebbe rispondere alla domanda del poeta intorno a questo problema, celato nell'abisso dell'intelligenza divina. Il beato dichiara a Dante la propria identità e afferma di essere vissuto nell'eremo situato sotto il monte Catria: in quel chiostro egli ebbe il nome di Pier Damiano, mentre, per l'umiltà, ebbe nome di Pietro Peccatore nel monastero di Santa Maria vicino a Ravenna. Le sue ultime parole riguardano l'infinita pazienza del Creatore che sopporta la corruzione del clero: altri spiriti, roteando lungo la scala, lo circondano ed elevano simultaneamente un grido altissimo.

Canto XXII

Riassunto Beatrice spiega a Dante che se egli avesse potuto comprendere le parole appena gridate dai beati già conoscerebbe la vendetta divina, che si offrirà tuttavia al suo sguardo prima della sua morte. Il pellegrino scorge piccoli globi luminosi e si rivolge a uno di essi, che dichiara di essere lo spirito di San Benedetto. Insieme a lui si trovano altri spiriti di contemplanti accesi - in vita - da ardore di carità: fra essi si trovano San Macario e San Romualdo e quei frati dell'ordine che si mantennero fedeli alla regola. Il poeta prega San Benedetto di farsi palese nella sua vera sembianza, ma questi risponde che tale desiderio sarà esaudito solo nell'Empireo. Il Santo spiega inoltre che la scala d'oro vista da Dante, la stessa che apparve in sogno a Giacobbe, non attira oramai più nessuno: la regola benedettina è rimasta solo per sprecare la carta di cui ci si serve per trascriverla. Dopo queste parole tutti gli spiriti si levano verso l'alto; Beatrice spinge il poeta su per la scala e il loro volo è così rapido che nessun moto terreno può essergli paragonato. Dante si rivolge per l'ultima volta al lettore, augurandosi di poter tornare in Paradiso a vedere il trionfo dei beati, così come è vero che in un attimo egli si trovò congiunto alla costellazione dei Gemelli. La guida esorta il viator a volgere lo sguardo verso il basso per esaminare il cammino percorso: e Dante vede i sette cieli già attraversati e la Terra, la piccola "aiuola che ci fa tanto feroci".

Canto XXIII

Riassunto Beatrice è rivolta verso il meridiano dove il sole si trova a mezzogiorno, dove il cielo si fa sempre più chiaro per l'apparire delle schiere luminosissime che accompagnano il trionfo di Cristo. Il poeta può vedere un Sole che illumina migliaia di splendori e attraverso cui traspare la figura di Cristo. Primo rapimento estatico di Dante: la sua mente, immensamente dilatata in mezzo alle meraviglie del cielo, non potrà ricordare quello che avvenne in quel momento. La guida esorta il pellegrino a riaprire gli occhi: Dante, distogliendo lo sguardo da lei, dovrà rivolgerlo al coro dei beati dove si trovano Maria e gli Apostoli. Come in terra egli già ha visto, protetto un poco dalle nubi, un prato fiorito illuminato dal sole, così può vedere le schiere dei beati irradiate dallo splendore di Cristo che tuttavia non può essere contemplato dai suoi occhi perché Egli si è innalzato nuovamente verso l'Empireo. Ora il poeta osa volgere lo sguardo verso la Vergine e - sotto forma di corona splendente - vede scendere l'Arcangelo Gabriele. Accompagnata da questo Angelo anche Maria risale all'Empireo, ma il poeta non può seguirne l'ascensione perché il Primo Mobile è ancora troppo lontano. I beati intonano l'antifona Regina coeli.

Canto XXIV

Riassunto Beatrice prega i beati di far cadere nella mente di Dante qualche goccia di quell'acqua che eternamente li disseta. Fiammeggiante di luce, dalla corona più luminosa, esce lo spirito di San Pietro, che esamina Dante sui punti della Fede, poiché è bene che il pellegrino parli di questa virtù teologale proprio per glorificarla. Alla fine, approvate le sue risposte, San Pietro domanda che cosa Dante creda e per quale causa lo creda; il pellegrino risponde di credere in un solo Dio eterno che muove, immobile, tutto l'universo e che di ciò possiede non solo prove fisiche e metafisiche, ma soprattutto quelle offerte dai due Testamenti. Dante crede inoltre nelle Tre Persone della Trinità e di questo lo certificano più luoghi del Vangelo: la Fede è il principio da cui derivano tutti gli articoli della stessa Fede. San Pietro benedice il poeta.

Canto XXV

Riassunto Dalla medesima corona da cui era uscito San Pietro esce ora lo spirito di Sant'Jacopo, e Beatrice lo prega affinché esamini Dante intorno alla seconda virtù teologale. Il santo domanda dunque al pellegrino che cosa sia la Speranza, in quale misura la possenga e da chi gli sia venuta. La guida stessa risponde alla seconda domanda dicendo che mai la Chiesa militante ha posseduto fedele nutrito di maggiore speranza del poeta stesso, così che Dio gli ha concesso la grazia di salire al Paradiso prima della morte. Dante risponde poi alla prima domanda affermando che la Speranza è l'attesa sicura della gloria futura prodotta dalla grazia di Dio e dalle buone opere; alla terza domanda risponde che la speranza deriva in lui da molti scrittori ispirati, ma soprattutto da Davide compositore dei Salmi e da Sant'Jacopo stesso. Che cosa promette, dunque, al poeta, la Speranza? Dante risponde che la Speranza, attraverso le parole di Isaia e di San Giovanni, promette all'uomo la beatitudine del corpo e dello spirito. I beati approvano la risposta del poeta intonando il canto *Speret in te*. Un altro splendore si avvicina ai due Apostoli: si tratta di San Giovanni. Dante rimane abbagliato dalla sua luce.

Canto XXVI

Riassunto Mentre Dante crede di aver perduto la vista il Santo gli chiede quali ragioni lo abbiano spinto ad amare Dio: il poeta risponde che tale amore è nato in lui per gli argomenti filosofici e per l'autorità della Sacra Scrittura. Ma quali altre ragioni spingono Dante ad amare Dio? Dante risponde che le ragioni che lo hanno indotto a corroborare il suo sentimento di carità sono soprattutto la creazione di lui medesimo, la morte redentrice di Cristo e la speranza della salvezza. I beati e Beatrice intonano un canto o di lode e la guida può togliere ogni impedimento agli occhi di Dante, che ora vede meglio di prima e può scorgere un quarto splendore. Si tratta dell'anima di Adamo, e Dante la prega di appagare il suo desiderio di conoscenza. Adamo dice quindi: di essere stato allontanato dal Paradiso terrestre per aver trasgredito il comandamento di Dio; di essere rimasto nel Limbo 4302 anni e 930 anni sulla terra; che la lingua da lui parlata "fu tutta spenta" prima che Nembrot tentasse l'impresa della torre di Babele (la lingua, come tutti i prodotti umani, è mutevole e prima che egli scendesse nel Limbo Dio era chiamato I, ma poi fu chiamato EL); e infine, che la sua dimora nel Paradiso terrestre, prima da innocente, poi da colpevole, si protrasse per sette ore.

Canto XXVII

Riassunto I beati intonano l'inno Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo e Dante ne rimane estasiato. San Pietro cambia colore per lo sdegno che lo agita e prorompe in una feroce invettiva condannando il Pontefice che usurpa sulla terra il posto di Vicario di Cristo. I papi sono corrotti, ma non sono gli unici: dal Cielo si vedono ovunque, sulla terra, lupi rapaci travestiti da pastori. La Provvidenza divina verrà però presto in soccorso della Chiesa. Dopo quest'ultima dichiarazione tutti i beati si levano verso l'Empireo e Beatrice invita Dante a volgere gli occhi in basso. Il poeta si rende conto che dal momento in cui ha guardato la terra per la prima volta sono trascorse sei ore: da una parte vede l'Oceano Atlantico, dall'altra la Fenicia e vedrebbe una parte maggiore della terra se il sole non si muovesse sotto di lui a più di trenta gradi verso occidente. La virtù che lo sguardo luminoso di Beatrice concede a Dante lo solleva in un attimo fino al Primo Mobile; solo il cielo Empireo lo circonda, così come il Primo Mobile circonda gli altri cieli. Beatrice, a questo punto, deplora la cupidigia che impedisce all'uomo di alzare gli occhi al Cielo: l'innocenza si trova solo nei fanciulli, ma anch'essi si corrompono appena giungono all'età matura e questo non deve sorprendere perché in terra non vi è più chi provveda rettamente ai poteri temporale e spirituale, ma presto l'umanità cambierà il proprio corso e al buon volere seguiranno le buone opere.

Canto XXVIII

Riassunto Dante scorge negli occhi di Beatrice un punto luminoso e - rivolgendosi verso il cielo - vede lo stesso punto infuso di una luce così abbagliante che lo costringe a distogliere lo sguardo. Vicinissimo al punto, gira rapidissimo un cerchio infuocato. Questo cerchio è circondato da tutti gli altri, i quali appaiono sempre più ampi e meno veloci mano a mano che si allontanano dal centro. La guida spiega al poeta che quel punto è Dio e che il cerchio che gli si muove più vicino è anche il più veloce poiché è mosso da un amore più ardente. Il Primo Mobile che trascina nel suo moto tutto l'universo corrisponde al cerchio che ha più amore e sapienza: e se il poeta considererà la virtù - e non la grandezza delle sfere celesti e dei cerchi angelici - noterà la corrispondenza che esiste fra il cielo maggiore e la maggiore Intelligenza motrice e tra il cielo minore e la minore Intelligenza motrice; Dante è preso, però, da altri dubbi e la sua guida spiega l'ordine dei cori che sono distribuiti in tre gerarchie: i nove cori angelici sono rivolti verso il punto che è Dio ed esercitano, dai superiori verso gli inferiori, un'azione benefica.

Canto XXIX

Riassunto Beatrice comincia a spiegare a Dante la creazione degli Angeli, creati da Dio nella sua eternità, ossia fuori del tempo, e nell'Empireo, ossia fuori dello spazio. Con un solo atto Dio creò la pura forma degli Angeli, la materia pura e la forma congiunta alla materia dei corpi celesti. Beatrice ricorda al poeta il pensiero di San Girolamo secondo il quale la creazione degli Angeli sarebbe avvenuta molti secoli prima della creazione del mondo: questo pensiero è erroneo e contrasta non solo con la Sacra Scrittura ma anche con la ragione umana, che non potrebbe ammettere che gli Angeli siano rimasti tanto tempo senza esercitare il loro ufficio. Beatrice continua poi dicendo che una parte degli Angeli, ribelle al Creatore, precipitò sulla terra, mentre l'altra rimase nell'Empireo. Segue un'invettiva contro i cattivi filosofi che alterano la Sacra Scrittura senza pensare quanto siano cari a Dio coloro che invece le si accostano umilmente. Beatrice dichiara poi che il numero degli Angeli è infinito: la luce di Dio è accolta in diversi modi, tanti quanti sono gli Angeli a cui si unisce, così che l'amore di ogni creatura celeste - proporzionato alla visione - è più o meno intenso.

Canto XXX

Riassunto A poco a poco i nove cori angelici che si volgono intorno al punto divino scompaiono e Dante si volge a Beatrice. La guida annuncia che sono giunti nell'Empireo, cielo di pura luce intellettuale fonte di un amore che è esso stesso fonte di una beatitudine assoluta; qui il poeta vedrà gli Angeli e i Beati nel medesimo aspetto che essi assumeranno nel giorno del Giudizio. Una luce risplende intorno a Dante, che dopo un momento di cecità si accorge che la sua facoltà visiva si è accresciuta e può così vedere una fiumana di luce che scorre tra due rive dipinte di fiori, dalla quale si alzano faville che si posano sui fiori per poi ritornare nel gorgo di luce. Il fiume, le faville, i fiori sono solo immagini che adombrano la realtà, perché Dante non ha una vista così potente da poterla sostenere. Dante fissa gli occhi nella fiumana luminosa e questa, prima distesa nella sua lunghezza, gli appare in forma circolare, mentre i fiori e le faville si tramutano in Beati e Angeli, offrendo l'immagine di una rosa che si dilata man mano che si procede dal basso verso l'alto. Dante non si smarrisce più nell'intensità della luce e comprende che nella Rosa è raccolta tutta l'immensità della beatitudine celeste. Beatrice conduce il poeta al centro della Rosa e gli mostra i pochi seggi non ancora occupati, compreso quello dove siederà, prima della morte di Dante, l'Imperatore Arrigo VII.

Canto XXXI

Riassunto Dopo che i beati si sono mostrati a Dante in forma di candida rosa il poeta scorge gli Angeli che, cantando la gloria di Dio, appaiono come uno sciame di api in volo: essi hanno il viso color di fiamma, le ali dorate e il resto della figura più bianco della neve. Tutto il regno felice si volge al Creatore e Dante pronuncia una invocazione alla Trinità perché possa volgersi alla terra. Come il pellegrino giunto nel tempio prescelto si fissa a contemplare le sue bellezze e spera di descrivere, al ritorno, quello che ha visto, così Dante ammira la Rosa luminosa e vede visi atteggiati a carità, ricolmi di luce. Il poeta si volge a Beatrice per interrogarla ma al suo posto vede un vecchio vestito di bianco: costui risponde che Beatrice è risalita al proprio scranno. La nuova guida invita Dante a guardare la candida rosa e dopo aver assicurato al poeta che la Vergine farà loro ogni grazia si rivela come San Bernardo. Il santo invita il pellegrino a rivolgere gli occhi a Maria ed egli può scorgere verso la sommità della Rosa una parte più splendente: lì - nel mezzo - circondata da migliaia di Angeli essi contemplano la Madre di Cristo.

Canto XXXII

Riassunto A questo punto Bernardo indica a Dante - ai piedi della Vergine - Eva e, sotto questa, nel terzo ordine dei seggi, Rachele e Beatrice. Sotto di loro, di gradino in gradino, siedono Sara, Rebecca, Giuditta e Ruth. Infine, dal settimo gradino, verso il basso, altre donne ebraiche che - separando le foglie della rosa - dividono i beati dell'Antico Testamento da quelli del Nuovo. A sinistra si trovano coloro che credettero in Cristo venturo mentre a destra - dove ancora si vedono alcuni seggi vuoti - siedono coloro che credettero in Cristo venuto. E come da questa parte il seggio della Madonna e delle donne ebraiche forma una linea di separazione così, dalla parte opposta, la formano i seggi di San Giovanni Battista, di San Francesco, di San Benedetto, di Sant'Agostino e di altri. Dal mezzo della rosa verso il basso si vedono le anime dei bambini che si salvarono non per propri meriti, ma grazie ai loro genitori e con certe condizioni, poiché morirono prima di raggiungere l'uso della ragione. Bernardo invita Dante a guardare la Vergine e il poeta vede innanzi a lei, con le ali spiegate, l'Arcangelo Gabriele che canta Ave Maria, gratia plena. A sinistra di Maria è visibile Adamo, e alla destra San Pietro: accanto a lui San Giovanni Evangelista e accanto ad Adamo, Mosé. In ultimo, davanti a San Pietro si trova Sant'Anna e di fronte ad Adamo, Santa Lucia. Adesso Bernardo pregherà Maria perché interceda in favore del poeta che, dal canto suo, dovrà accompagnare la preghiera con tutto l'ardore del proprio cuore.

Canto XXXIII

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
3 termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
6 non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
9 così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ' mortali,
12 se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
15 sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
18 liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
21 quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
24 le vite spirituali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
27 più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
30 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi

di sua mortalità co' prieghi tuoi,
33 sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
36 dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
39 per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostrarò
42 quanto i devoti prieghi le son grati;

indi a l'eterno lume s'addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
45 per creatura l'occhio tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
48 l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch'io guardassi suso; ma io era
51 già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
54 de l'alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
57 e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
60 rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
63 nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
66 si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
69 ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria

- 72 possa lasciare a la futura gente;
ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
75 più si conceperà di tua vittoria.
- Io credo, per l'acume ch'io sofferesi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
78 se li occhi miei da lui fossero aversi.
- E' mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
81 l'aspetto mio col valore infinito.
- Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
84 tanto che la veduta vi consunsi!
- Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
87 ciò che per l'universo si squaderna:
- sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
90 che ciò ch'i' dico è un semplice lume.
- La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché più di largo,
93 dicendo questo, mi sento ch'i' godo.
- Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa,
96 che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
- Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
99 e sempre di mirar faceasi accesa.
- A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
102 è impossibil che mai si consenta;
- però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
105 è difettivo ciò ch'è lì perfetto.
- Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
108 che bagni ancor la lingua a la mammella.
- Non perché più ch'un semplice sembante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
111 che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
114 mutandom'io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
117 di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
120 che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'ì' vidi,
123 è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce etterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
126 e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
129 da li occhi miei alquanto circunspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
132 per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
135 pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
138 l'imago al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
141 da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
144 sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.